

67mila candidati in corsa il 27 aprile

Sono 66.835 i candidati in lizza per le prossime elezioni amministrative del 27 aprile che interesseranno sei province, 1.115 comuni (104 dei quali hanno oltre 15.000 abitanti). In particolare trenta sono i candidati alla presidenza delle sei province e 1.439 gli aspiranti al posto di consigliere provinciale. I candidati alla carica di sindaco sono 3.062 mentre altri 62.334 candidati sperano di sedersi in consiglio comunale.

Dalla elaborazione dei dati forniti dai servizi elettorali del ministero dell'Interno emerge innanzitutto un dato: la scarsa presenza femminile soprattutto nella competizione per la carica di sindaco. Nei centoquattro comuni con oltre quindicimila abitanti le donne candidate sono appena 33 su un totale di 528, circa il sei per cento. Contro tendenza è Torino dove le donne aspiranti sindaco sono cinque su tredici. Un po' più «rosa» è la competizione provinciale con cinque candidate su trenta.

Per quanto riguarda i comuni più grandi, da rilevare che in 63 casi su 104 i sindaci uscenti si sono ricandidati; mentre sono cinque su sei i presidenti di provincia uscenti che si sono ricandidati.

Altre curiosità emergono dai dati anagrafici dei candidati sindaco, sempre nei comuni più grandi: il candidato «meno giovane» con oltre 76 anni è Eugenio Ebbro e si presenta a Cava dei Tirreni; il più giovane è il quasi ventunenne Antonio Arzillo, candidato a Giugliano in Campania. San Vito dei Normanni, infine, è la capitale del bipolarismo: è l'unico tra i comuni maggiori ad avere solo due candidati.

Al contrario, Milano registra ben quindici candidati alla successione di Formentini a Palazzo Marino. Le province dove si vota sono: Mantova, Pavia, Gorizia, Ravenna, Lucca e Viterbo. I comuni capoluogo dove si vota sono: Novara, Torino, Milano, Lecco, Belluno, Trieste, Pordenone, Ravenna, Grosseto, Siena, Terni, Ancona, Catanzaro, Reggio Calabria, Crotone.

Il presidente del Consiglio a Milano coi candidati del centro-sinistra per il 27 aprile

L'Ulivo riparte dalle città Prodi: «La gelata si supera»

Alla manifestazione per l'anniversario della vittoria elettorale il premier non nasconde i problemi aperti nella coalizione, ma invita all'ottimismo. «Non si entra in Europa senza le riforme».

MILANO. Buon compleanno Ulivo! E poiché, come dice Prodi, la coalizione è nata nelle città e non a Roma, avanti tutta con lo spirito delle origini, e in bocca al lupo ai candidati sindaci che dell'Ulivo sono l'anima più autentica: da Aldo Fumagalli a Valentino Castellani, a Riccardo Illy, a tutti gli altri all'esame delle urne tra sette giorni. La manifestazione, a un anno dalla vittoria elettorale, si svolge nella Sala Affreschi dell'Umanitaria. Alle spalle di Prodi c'è una leonardesca Crocifissione. Al suo fianco i ministri Bindi e Bassanini, oltre al portavoce dei verdi Manconi e al candidato sindaco di Milano. Di Fumagalli, Prodi ricorda il suo rifiuto di un ministero: «Ho grande stima di lui, anche perché quando lo volevo nella squadra di governo, mi ha dato una risposta molto semplice: "Cambio la mia vita solo per impegnarmi su Milano"». È la garanzia migliore che possa darvi il futuro sindaco.

A dispetto delle previsioni infuiste di Gianfranco Fini e Rocco Buttiglione («Il governo non festeggerà il primo anniversario») e del gran parlare di nuove maggioranze, il presidente del Consiglio non ha abbandonato il proverbiale ottimismo. In mattinata, da Forlì, aveva parlato di «gelate di primavera» per dire che «è in questi momenti che si deve vedere

re la capacità di reazione di un Paese e di un governo». A Milano sarà ancora più esplicito. «È stato un anno faticoso - dice dopo aver ricevuto in regalo un volume sull'Europa - abbiamo dovuto scalare montagne più alte di quanto non immaginassimo. Dunque avrei più di un motivo per essere orgoglioso di quel che abbiamo fatto. Ma oggi, a costo di apparire masochista, voglio riflettere su quel che è andato meno bene». I giornali parlano di delusione? E Prodi dice: «Non posso limitarmi a rispondere che governare vuol dire deludere. Ricordo piuttosto che per deludere occorre prima illudere, ma noi non abbiamo mai alimentato facili illusioni, non abbiamo mai nascosto le difficoltà del cammino. Anzi, nel primo discorso al momento della fiducia, parlai dei mesi a venire come di 18 mesi durissimi». Certo, ammette Prodi, nella coalizione c'è una forte dialettica, che potrebbe rischiare di portare al passato. Forse un velato riferimento ai continui smarcamenti del ministro Dini, come quel passaggio finale alla sempre presente tentazione del trasformismo: «Su questo saremo forti e rigorosi, perché un sistema democratico è forte se basato su alternanza e bipolarismo». Seconda autocritica: «In alcuni casi non abbiamo spiegato a fondo le ragioni

più profonde che stavano alla base della manovra e dello stesso ingresso in Europa». Il capo del governo si spinge ancora oltre: «Forse in taluni momenti abbiamo dato l'impressione che il messaggio fosse quel "lasciateci lavorare" che non appartiene certo alla nostra filosofia perché per noi il governo non è una delega in bianco». Finita l'autocritica, Prodi passa al «che fare?». Che consiste nel recuperare il dialogo con i cittadini. Spiegare, spiegare e ancora spiegare. E poi riprendere a volare alto. Perché l'Europa non è solo quella aritmetica dei vincoli di bilancio, perché la riforma dello Stato sociale va affrontata «con equità, serenità, partecipazione». Prodi si fa caustico. «C'è chi si diverte a definire questo governo un "Prodi-Bertinotti", chi specula su una presunta emarginazione del Pds dai processi decisionali. Vorrei provare a richiamare tutti a un esercizio di memoria per smentire la presunta nefanda influenza di Rifondazione». E ricorda la manovra da 100 mila miliardi finalizzata al risanamento finanziario e all'ingresso in Europa. L'Albania? È per l'appunto, una gelata di primavera, come forse anche lo scivolone sul Tfr in commissione. «D'altra parte non è un caso se Rifondazione non è nel governo». In

ogni caso, promette il presidente del Consiglio, la riforma dello Stato sociale si farà senza cedere ad eventuali ricatti, ma discutendo con rigore, come sempre». All'industria che piange per il prelievo sul Tfr, Prodi ricorda i 14 mila miliardi in meno d'interessi bancari grazie all'opera di risanamento dei conti.

Insomma: «Non date ascolto a chi dà per scontata la rottura della maggioranza. L'Ulivo deve andare avanti, non può fare marcia indietro e non portare l'Italia nel primo gruppo in Europa». Romano, non mollare! esorta un sostenitore. E lui: «Ma quando mai ho mollato? Io non mollo...». Infine Prodi assicura un caldo sostegno alla Bicamerale: «Non si entra in Europa - dice - senza istituzioni riformate e stabili». Prodi non entra nel merito del modello elettorale (riforma Barbera o Sartori), si limita a dire che il governo «rispetta e non interferisce» ma insiste sul bipolarismo, medicina preventiva al trasformismo italiano.

Anche Manconi conferma che il quadro politico non è in discussione. «Si dice che i verdi sono conflittuali, io direi anticonformisti, ma a chi diserta su governi di minoranza o di maggioranza variabili, io dico che questo è il nostro governo».

Roberto Carollo

Ricandidati nei capoluoghi dieci sindaci

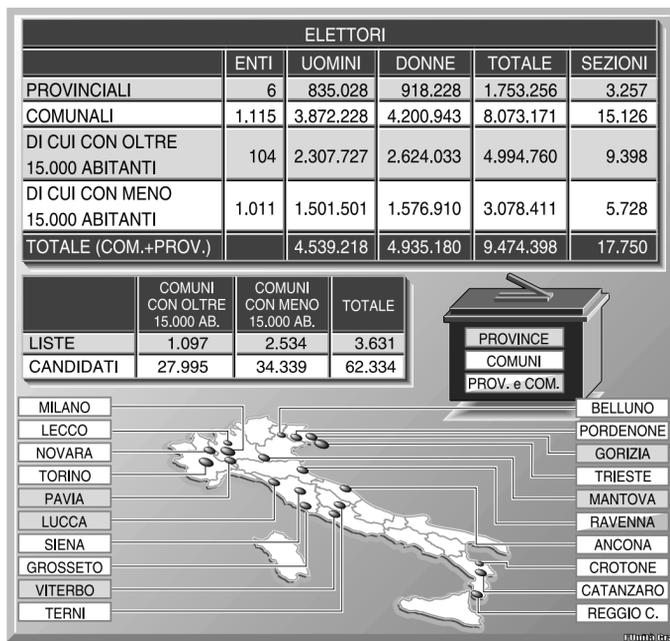
ROMA. Si ricandidano dieci dei tredici sindaci uscenti dei capoluoghi di provincia nei quali si voterà il prossimo 27 aprile.

L'elenco dei ricandidati è aperto da Marco Formentini, riconfermato a Milano dalla Lega Nord, e da Valentino Castellani, sostenuto a Torino dalla coalizione di centro-sinistra: si tratta dei due comuni maggiori interessati al voto amministrativo.

Si ricandidano anche Sergio Merusi, sindaco di Novara, Maurizio Fistarol, sindaco di Belluno, Alfredo Pasini, sindaco di Pordenone, Lorian Valentini, sindaco di Grosseto, Pierluigi Piccini, Gianfranco Ciauro, sindaco di Terni, Renato Galezzi, sindaco di Ancona. Bisogna poi aggiungere Riccardo Illy, che però è dimissionario a Trieste.

Non si ricandidano invece Giuseppe Pogliani, a Lecco e Pierpaolo D'Attorre a Ravenna.

Il sindaco di Catanzaro, infine, è deceduto: l'attuale facente funzioni, Aldo Pegorari viene ripresentato come candidato sindaco.



Tra il 15 novembre e il 15 dicembre

E già si pensa al voto di autunno Alle urne Roma, Napoli Venezia e Genova

ROMA. Mentre si avvia al traguardo l'appuntamento amministrativo elettorale di primavera, c'è già chi pensa a quello del prossimo autunno.

In molte città infatti, si andrà al voto per eleggere il sindaco in un giorno compreso fra il 15 novembre ed il 15 dicembre prossimi, essendo il mandato giunto in scadenza nel secondo semestre dell'anno.

Sempre in quell'occasione è previsto il voto per le provinciali a Varese, Genova, La Spezia.

Fra le città per le quali è in calendario l'appuntamento con le urne nel prossimo autunno per eleggere il sindaco si possono ricordare almeno più di una decina di capoluoghi di provincia, fra cui anche Venezia, Genova, Roma, Napoli. Complessivamente, fra provinciali e comunali, dovrebbero andare al voto circa dieci milioni di elettori.

L'appuntamento autunnale con il voto per le comunali riguarderà anche numerosi comuni siciliani (per i quali c'è tuttavia una diversa legge elettorale); oltre quelli che vanno a scadenza naturale (fra questi il comune capoluogo, Palermo) ci sono quelli per i quali una legge approvata dall'Assemblea Regionale Siciliana ha previsto lo

slittamento da questa tornata di primavera ad una domenica compresa fra il 15 ottobre ed il 15 dicembre prossimi.

Sempre nel prossimo autunno si andrà a votare per eleggere i sindaci in quei comuni non giunti a scadenza naturale, ma che sono stati sciolti anticipatamente e il cui decreto di scioglimento sia stato firmato in una data successiva al 15 marzo scorso (era il termine ultimo per rientrare in questa tornata di primavera) ma precedente il 15 settembre '97 (termine ultimo per l'appuntamento autunnale).

Infine saranno interessati al voto i comuni nei quali già nei precedenti appuntamenti elettorali non sono state presentate liste e che quindi continuano ad essere retti da commissari prefettizi. Fra questi spicca il caso di Lula, un piccolo centro nel cuore della Sardegna, che ha raggiunto un vero record negativo: per ben dieci volte consecutive le elezioni sono andate a vuoto per mancanza di candidati. Segno del clima di paura che domina diverse zone (in particolare ad Meridione d'Italia), in seguito ad attentati e minacce agli amministratori. La prossima sarà la volta buona per riportare anche questi centri alla normalità democratica?

Voto a rischio per le schede troppo grandi?

Milano, sfide incrociate E per Albertini una sala semideserta

MILANO. Schede troppo grandi con rischio di voto nullo? È l'ipotesi che ha avanzato ieri Mario Valducci, responsabile degli enti locali di Forza Italia, a proposito delle elezioni comunali di Palazzo Marino. La scheda elettorale per l'elezione del sindaco e del consiglio comunale è larga infatti circa ottanta centimetri, mentre le mensole delle cabine elettorali sono triangolari e piccole.

Secondo Valducci, quindi, ci sarebbe il rischio concreto che qualcuno debba ricorrere alle pareti interne della cabina come base per appoggiare la scheda per poi segnare la propria presenza. Il rischio, secondo l'esponente del movimento di Berlusconi, è quello che «qualcuno, magari gli anziani, decida, vista la mancanza di spazio, di piegare la scheda per poi segnare con la matita la propria scelta. In questo modo il segno potrebbe risultare ricalcato e ne potrebbe risultare l'annullamento della scheda».

Intanto, sempre a Milano, una sessantina di persone ha assistito,

ieri pomeriggio, in un teatro quasi deserto (il Mignon, in pieno centro), al dibattito organizzato dal candidato sindaco del Polo delle libertà, Gabriele Albertini, presenti anche Giorgio Santerini (Socialisti), Marco Tordelli (Italia federale), Umberto Gay (Partito di rifondazione comunista) e Tomaso Staiti (Ms-Fiamma), ma non Antonio Marinoni (Rinnovamento), che in un primo momento aveva annunciato la propria partecipazione.

I candidati hanno parlato di molti argomenti tra i quali quelli della sicurezza, dell'immigrazione, del progetto di costruire un nuovo teatro per la Scala, ma prima, in molti casi, hanno espresso critiche per la scelta dei candidati di Ulivo e Lega nord, Aldo Fumagalli e Marco Formentini, di organizzare, sempre per ieri pomeriggio, un incontro a tre (al quale però Albertini non ha aderito) nella nuova sede del Piccolo Teatro. Una «sfida», questa, che è svolta invece davanti ad una platea di seicento persone.

Dopo 2 anni rottura nella maggioranza che regge Palazzo Vecchio

A Firenze Rc e Ulivo «separati» in giunta Ma in Toscana gli accordi elettorali tengono

FIRENZE. E stato un lungo addio. Alla fine però Firenze ha rotto il fronte e il centrosinistra che governa la città ha sancito il divorzio da Rifondazione comunista. La giunta d'ora in avanti farà a meno degli ex alleati del partito di Bertinotti. Il sindaco Mario Primitivo ha nichiato a lungo prima di prendere questa decisione, sebbene fin dall'inizio avesse potuto contare su una maggioranza forte anche senza i bertinottiani visto che in questi due anni di centrosinistra ci sono stati diversi transfughi dell'opposizione passati nello schieramento di maggioranza.

È stata Rifondazione stessa a servirgli la propria testa su un piatto d'argento. Come? Votando un no secco alla scelta della stazione sotterranea fiorentina per l'alta velocità. Ma per mesi si consumano un estenuante tira e molla iniziato, ufficialmente, quando Rifondazione bocciò la variante al piano regolatore. Da allora è stato un crescendo di screzi ed incomprensioni culminato nell'addio di questi giorni. Anche se, per la veri-

tà, Rifondazione rifiuta di considerarsi all'opposizione. La direzione provinciale ha coniato un termine: maggioranza di separati in casa. Significa che l'assessore Laura Grazzini, titolare del decentramento, espressa da Rifondazione e scelta dal sindaco, resta al suo posto. E che il partito di Bertinotti continuerà ad essere consultato dal sindaco ogni qualvolta ci sarà una decisione importante da prendere per la città.

Un caso anomalo, quello di Firenze, rispetto al resto della Toscana. Qui la scelta in vista delle elezioni amministrative del 27 aprile ha preso un'altra direzione. Domenica si rinnovano una trentina di consigli comunali e il consiglio provinciale di Lucca. Il Pds e l'Ulivo hanno deciso di sottoscrivere un patto con il partito di Bertinotti che, direttamente o indirettamente, appoggerà i candidati del centrosinistra. Una scelta che il segretario regionale della Quercia Agostino Fragai spiega così: «Il peso elettorale di Rifondazione in Toscana non può essere sottovalutato e non ci

sono preclusioni ideologiche nei confronti del partito di Bertinotti, quello che chiediamo a loro è una condivisione di alcuni obiettivi programmatici». E se questo non succede? «C'è il rischio che il rapporto possa rompersi» dice Fragai. Delle due l'una quindi: o correre senza i voti dei comunisti, o sottoscrivere accordi «basati su un programma chiaro». Avevano appena finito di scegliere questa seconda strada che i dirigenti piduissimi si sono trovati tra le mani la patata bollente dell'atteggiamento di Rifondazione nei confronti della missione in Albania. Un bel problema che ha fatto esplodere tutta l'insoddisfazione della base piduista verso i «cugini». Le preoccupazioni sono concentrate sull'elezione del sindaco di Grosseto dove al primo turno Rifondazione presenta un proprio candidato e ha deciso, in caso di ballottaggio, di far confluire i voti sul candidato del centrosinistra. Vista l'aria chetiva, lo farà?

S. Gigli M. Tonelli

Mantova, alla provincia l'Ulivo candida la popolare Gualtieri contro il leghista Boni

Una donna sfida il parlamento padano

Il centro-sinistra ha fatto l'accordo con Rifondazione già al primo turno. Il Polo punta su Manerba, ex Pli.

MANTOVA. «Una passeggiata? Magari!» Il segretario piduista Claudio Camocardi, vuoi per prudenza, vuoi per scarmanza, non si lascia andare a facili previsioni. Mantova vota il 27 per presidente e consiglio della Provincia, sull'onda del trionfo ulivista di un anno fa del sindaco Gianfranco Burchiellaro, ma anche con le incognite dovute al quadro politico nazionale del momento. Il presidente uscente è un leghista, quel Davide Boni che vinse a mani basse nel '93 e che si rese celebre l'estate scorsa per la sua crociata contro il prefetto centralista condotta a colpi di intimidazioni di sfratto. Se poi si pensa che la città del Gonzaga è sede da oltre due anni del cosiddetto Parlamento del nord, o padano che dir si voglia, si vede bene che quello di Mantova è un test molto interessante. Qui l'anno scorso, in pieno crescendo secessionista, il candidato sindaco della Lega di Bossi si dovette accontentare alle comunali di un modesto 14,5%, piazzandosi terzo dietro Burchiellaro dell'Ulivo (42,2%) e Stefania Concorda-

del Polo (23,1%). I giornali parlano di schiaffo elettorale per il Senatur. Ma erano appena trascorsi due mesi dalla vittoria dell'Ulivo alle politiche, e la candidatura del Polo era obiettivamente troppo debole per contrastare l'ascesa del sindaco piduista. Inoltre non fu dimenticato che in questo caso il leghista il presidente uscente, dunque un certo effetto di trascinamento va dato per scontato, un po' come per Formentini a Milano. Infine in questi giorni c'è un grande agitarsi al centro, dove l'ex demittiano già presidente della Regione Bruno Tabacchi sponsorizza una lista moderata che potrebbe infastidire equamente Polo e Ulivo, cioè le loro componenti più centrali, e favorire indirettamente proprio la Lega.

Insomma, per dirla, con Camocardi, non sarà una passeggiata. Ma un certo ottimismo ragionevole se lo può ben permettere. Dice il segretario della Quercia: «In città la Giunta Burchiellaro sta facendo bene, anche se non mancano forti contrapposizioni in consiglio comunale». Gli in-

terventi più corposi in questi primi dieci mesi di Ulivo al Comune hanno riguardato il traffico, i parcheggi, la crisi della Belleli affrontata con una ricapitalizzazione delle banche. Inoltre sono stati sbloccati 700 miliardi di investimenti per le cartiere Burgo. I contraccolpi più pesanti, ovviamente, si sono avuti per l'isola pedonale. Come hanno già sperimentato altre città, ogni rivoluzione nel centro storico, all'inizio scontenta sempre tutti. Il sindaco conferma: «Sì, lavoriamo in un clima come di sospensione, ma io credo che il quadro generale sia di buona tenuta».

Candidati presidenti della Provincia sono cinque. L'Ulivo presenta Tiziana Gualtieri, popolare, già vicesindaco a Suzzara. La appoggiano Pds, una lista di centro che comprende Ppi-Rinnovamento-Pri, i Verdi. Equi l'Ulivo è riuscito a fare un accordo con Rifondazione comunista sin dal primo turno. Il Polo candida Augusto Manerba, ex Pli, presidente della Canottieri Mincio: lo sostengono Forza Italia, An, federazione di centro. Poi

c'è la Lega, con l'uscente Davide Boni, che ha due liste: Lega nord e Lavoratori padani. Il quarto candidato è Ilario Chiaventi, lista socialisti del Sie di Ugo Intini, che potrebbe in ballottaggio scegliere l'Ulivo. Infine, ed è la novità, c'è una lista centrista trasversale, sponsorizzata da Bruno Tabacchi nel tentativo di sottrarre voti tanto a Forza Italia quanto ai Popolari. Si chiama «Mantova al centro», è una piccola Dc con ex democristiani e il Cdu di Buttiglione, e candida a sindaco Bruno Bna.

Nel Mantovano, alle politiche del '96 l'Ulivo più Rifondazione ottennero il 43%, più del Polo e molto più della Lega (sotto il 18%). «La Giunta provinciale del leghista Boni - dice Camocardi - ha clamorosamente fallito la prova del governo, usando le istituzioni per scopi propagandistici e senza accordo con i comuni, tradendo la stessa idea di federalismo». Come dire, se l'Ulivo non vince tra il Poeil Mincio...

Ro.Ca.